

Il Piccolo 27/02/05 lo esule volontario e le foibe di P.Matvejevic

La tragedia e il suo contesto

IO ESULE VOLONTARIO E LE FOIBE

di Predrag Matvejevic

Queste righe vengono scritte in un giorno di cordoglio per l'Italia, il 10 febbraio 2005 (Giorno della memoria): è una sofferenza che condivido con molti cittadini di questo Paese.

Ho condannato in tempi lontani, quando ancora vivevo in Jugoslavia, i crimini delle foibe e quelli che li hanno compiuti, ciò che li ha preceduti e ciò che è venuto dopo, quando se ne parlava raramente e in modo inadeguato in Italia.

Così come ho scritto dei crimini dell'Isola Calva (Goli otok), dove perirono molti comunisti, jugoslavi e italiani, che sentivano maggiore affinità con Stalin e con Togliatti che non verso il «revisionismo» titino. (Si tratta di testi accessibili anche al lettore italiano, in quanto inseriti nel mio libro «Epistolario dell'Altra Europa», pubblicato da Garzanti).

Ho avuto modo di parlare anche degli esuli dell'Istria e della Dalmazia, dopo la seconda guerra mondiale - e lo facevo in Jugoslavia, dove era comunque più difficile farlo che in Italia. Ho perso davvero il conto del numero degli scrittori italiani che ho presentato e che dovettero andarsene allora e di quelli che rimasero: Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Diego Zandel, Claudio Ugussi, Giacomo Scotti, ecc.

Me ne sono andato dal Paese natio come un esule volontario, proclamato dissidente da persone ben strane - solo perché la pensavo diversamente o ancora perché non intendevo assumermi la responsabilità della nuova guerra fratricida. Ho passato quasi tre anni in Francia, e da più di dieci anni mi trovo in Italia.

Alcuni scrittori italiani hanno proposto al Presidente della Repubblica di assegnarmi la cittadinanza italiana per meriti culturali ed Egli lo ha fatto.

Dico tutto questo visto che, per parlare di ciò che intendo affrontare, bisogna presentare in primo luogo, purtroppo, la carta d'identità. E la mia identità è complessa, stratificata, atipica: madre croata e cattolica di provenienza bosniaco-erzegovese, padre ortodosso nato in Ucraina ma di lingua russa e francese.

Scrivo, dunque, questo testo da europeo che non ripudia la propria origine, e al tempo stesso da cittadino che vive in Italia e divide la vita quotidiana con la gente di questo Paese, che mi ha accolto con grande cordialità e amicizia.

Sì, le foibe sono un crimine grave e quelli che lo hanno compiuto meritano una condanna severa. Ma per la dignità di questo dolore corale, così come per amore di verità, bisogna dire che questo delitto è stato preparato e anticipato da

altri, che forse non sono sempre meno colpevoli.

Se ciò viene taciuto, allora si corre il rischio di una strumentalizzazione del «delitto e del castigo» nonché di una manipolazione di entrambi. È chiaro che nessun crimine può venire sminuito o giustificato richiamandosi a un altro. Le foibe, di cui ha scritto, componendo uno dei più sconvolgenti poemi della Resistenza antifascista europea, il croato Ivan Goran Kovacic'

(1913 - 1943), hanno una loro contestualità storica che non possiamo rimuovere o trascurare.

L'ingloriosa vicenda è cominciata molto prima, non lontano dai luoghi dove sono stati poi compiuti quei crimini. Il 20 settembre 1920 Mussolini tiene un discorso a Pola (non certo casuale la scelta della località). E dichiara:

«Per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico (qui si intende l'intero Adriatico - n.d.a.) sia in mani nostre; di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara». Entra in scena il razzismo, accompagnato dalla «pulizia etnica». Le statistiche a nostra disposizione parlano di un numero di circa 80 mila esuli fra croati e sloveni nel corso degli anni '20 e '30. Gli slavi perdono il diritto che prima, al tempo dell'Austria, avevano, di servirsi della loro lingua nella scuola e sulla stampa, il diritto della predica in chiesa e persino quello della scritta sulla lapide nei cimiteri. Le città e i paesi cambiano nome e lo stesso avviene per le famiglie e gli individui.

E' in un contesto del genere che si sente parlare per la prima volta della minaccia della foiba. È il ministro fascista dei Lavori pubblici Giuseppe Cobolli Gigli, che si era affibbiato da solo il nome vittorioso di «Giulio Italico», a scrivere nel 1927: «La musa istriana ha chiamato Foiba degno posto di sepoltura per chi nella provincia d'Istria minaccia le caratteristiche nazionali (leggi italiane, n.d.a.) dell'Istria».

Affermazione alla quale aggiungeva i versi di una minacciosa canzonetta

dialettale: «A Pola xe Arena, Foiba xe a Pisin» (sono citazioni che ricavo da un testo dello scrittore italiano di Fiume Giacomo Scotti).

Dunque, le «foibe» sono un'invenzione fascista. E dalla teoria si è passati alla pratica. L'ebreo Raffaele Camerini, che si trovava ai lavori forzati in Istria, alla vigilia della capitolazione dell'Italia, nel luglio 1943 testimonia nel «Piccolo» del 5 novembre 2001: «Sono stati gli Italiani, fascisti, i primi che hanno scoperto le foibe». La peggior cosa che gli è toccata era di trasportare e gettare gli antifascisti uccisi nelle foibe istriane e dover cospargere i loro cadaveri di calce viva.

La storia (quella con la S maiuscola) potrebbe aggiungere altri dati. Uno dei peggiori criminali dei Balcani è certamente il duce (poglavnik) degli ustascia Ante Pavelic. E il campo di Jasenovac è stato una Auschwitz in formato ridotto, con la differenza che lì il lavoro veniva fatto «a mano», mentre i nazisti lo facevano in modo «industriale».

E anche le foibe (nelle diverse altre regioni) erano una parte della strategia di questi criminali. Mi domando se c'è uno studente che abbia mai potuto leggere in un libro di lettura che Pavelic, con la scorta dei suoi più abietti seguaci, poté godere per anni dell'ospitalità mussoliniana a Lipari, dove ricevevano aiuto e corsi di addestramento dai più rodati squadristi.

E ancora: il governo di Mussolini si annette la gran parte della Slovenia, compresa Lubiana, la Dalmazia, il Montenegro, una parte della Bosnia-Erzegovina, tutte le Bocche di Cattaro. E nella circostanza, fra il

1941 e il 1943, circa 30 mila slavi - croati e sloveni - vennero di nuovo scacciati dall'Istria e dalle terre occupate. Le «camicie nere» eseguono fucilazioni di massa e di singoli individui. Tutta una gioventù ne rimane falciata. I dati forniti da varie fonti valutano in 200 mila le persone uccise, in particolare sul litorale e sulle isole. Un numero probabilmente gonfiato - ma se anche solo un quarto di esso corrispondesse alla realtà, sarebbe comunque troppo.

Ci furono situazioni in cui gli occupanti aiutarono anche il «duca cetnico serbo, il pope Djujic», un uomo che incendiava i villaggi croati e i loro abitanti, vendicandosi così delle stragi compiute dagli ustascia sulla popolazione serba.

Un modo per rinfocolare dall'esterno la guerra civile interna.

Bisogna aggiungere tutta una catena di campi di concentramento italiani, di varia dimensione, dall'isoletta di Mamula all'estremo sud, a quella di Lapad nelle Elafiti, fino a Pago e Arbe, vicino al golfo del Quarnaro. Spesso si transitava in questi luoghi per raggiungere la Risiera di San Sabba a Trieste e, in certi casi, si finiva anche ad Auschwitz e a Dachau.

I partigiani non erano protetti dalla Convenzione di Ginevra, pertanto i prigionieri venivano immediatamente sterminati come cani. E così molti giunsero alla fine delle guerra accaniti. Fra di loro c'era gente capace di compiere misfatti come quelli delle foibe. Non ci sono testimonianze di nessun genere, in nessun tipo di archivio, militare o civile, di alcuna direttiva emanata o giunta dallo Stato maggiore partigiano e da Tito.

Singole persone esacerbate, di quelle che avevano perduto la famiglia e la casa, i fratelli e i compagni, eseguivano i crimini in prima persona e per proprio conto. Così sono caduti anche numerosi serbi, croati, sloveni, innocenti vittime dai loro connazionali. Purtroppo il fascismo ha lasciato dietro di sé tanto male da provocare drastiche vendette non solo nei Balcani e nei loro dintorni. Ricordiamoci del Friuli, dove non c'erano rese di conti fra diverse nazionalità, ma dove i dati parlano di almeno 10 mila persone uccise senza processo, alla fine della guerra. In Francia ve ne furono più di 50 mila. In Grecia non so quanti.

In Istria e sul Carso sono stati estratti finora 570 cadaveri (lo storico triestino Galleano Fogar riporta persino un numero inferiore, con l'avvertenza che nelle foibe vennero gettati anche soldati uccisi nelle battaglie svoltesi su territori circostanti, non solo Italiani).

Oggi ci tocca ascoltare una propaganda che fa menzione di «decine di migliaia di infoibati». Secondo lo storico italiano Diego de Castro (anche lui lontano dal comunismo) nella regione sono stati uccisi circa seimila italiani. È tanto ed è criminale! Ma è un orrore che non c'è bisogno di aumentare parlando, come pure si fa, di 30 mila o 50 mila uccisi. Bisogna rispettare le vittime, e non gettare addosso ai loro scheletri altri morti, come facevano proprio gli «infoibatori».

Per quanto riguarda, poi, il posto che tutti questi dati occupano nell'immaginario, non mi pare opportuna la propaganda distribuita dal film «Il cuore nel pozzo», che 10 milioni di italiani hanno visto alla televisione, reclamizzato per giorni in modo insolitamente aggressivo. La cinematografia italiana ha la straordinaria tradizione del Neorealismo, una delle più forti dell'intera cinematografia moderna - non ha bisogno di modelli simili a quello del «realismo socialista» avvicinati ai film sovietici degli anni '60. Alla cerimonia di presentazione del film, o nelle trasmissioni televisive di maggior ascolto, sarebbe stato meglio mandare qualche ministro che avesse un passato ideologico completamente estraneo al fascismo.

La Jugoslavia non c'è più. Gli ultra nazionalisti serbi, croati e quelli di altra provenienza sono ben contenti quando la destra italiana fornisce loro nuovi argomenti di accusa nei riguardi dello Stato che hanno contribuito a schiantare. Il film appena ricordato è stato girato in Montenegro, con un attore serbo che recitava nella parte di un partigiano sloveno.. È un modo per provocare un popolo le cui ferite non si sono rimarginate. Non ci sarebbe un'altra strada per rendere il cordoglio a cui partecipiamo più degno e puro, e la storia meno monca e sfigurata? E non passava forse fino a pochi anni fa accanto a Trieste il confine più aperto fra Oriente e Occidente, al tempo della guerra fredda e della grande prosperità della città di San Giusto? Forse che italiani e croati in Istria non hanno saputo trovare proprio in questi ultimi anni un linguaggio comune per contrapporsi al nazionalismo di Tudjman più che in qualsiasi altro luogo?

Posso dire, infine, come cittadino di un Paese democratico dove vivo e lavoro da più di un decennio: mi sembra che si tratti di una ben riuscita iniziativa contro l'opposizione, la sinistra e il legame che essa ha con il comunismo che, secondo le parole che abbiamo sentite, ha sempre condotto «alla miseria, alla morte e al terrore».

È una campagna iniziata più o meno quando venne pubblicato «Il libro nero del comunismo» e continua, pubblicamente o dietro le quinte, con grande abilità e appoggio colossale dei media. Una parte della sinistra si è lasciata prendere nella rete.

Il vero scopo di questa campagna non è quello di accusare e umiliare gli slavi, ma di farla pagare ai propri oppositori riducendone le prospettive elettorali. E intanto, gli slavi - croati e sloveni - ne pagano il conto.

C'è una specie di «anticomunismo viscerale» che, secondo le parole del mio amico, il geniale dissidente polacco Adam Michnik, è peggio del peggior comunismo. Chi scrive ne sa qualcosa: ha perso praticamente l'intera famiglia paterna in un gulag staliniano.

Predrag Matvejevic

(traduzione di Silvio Ferrari)